

Il Mattino

- 1 Sinergie - [Studenti in arrivo da Cambridge per il tirocinio all'Unisannio](#)
- 3 Magistrati - [Da cambiare i corsi e i concorsi](#)
- 4 Letteratura - [Quando il saggio diventa pop](#)
- 5 Il caso - [La \(bio\)degradazione del web](#)
- 6 Ricerca - [«Così stacco la spina al tumore» lavarone spiega la terapia che toglie energia a un tipo di cancro](#)

La Repubblica

- 7 L'iniziativa - [Studenti del MIT all'ateneo del Sannio](#)
- 8 Altri atenei - [Federico II: Al master in Pet Therapy il riconoscimento di qualità](#)
- 13 L'intervento - [Odifreddi: "La matematica è lotta per la libertà"](#)
- 15 Parità di genere - [Donne e lavoro: facciamo come in Islanda](#)

Il Sannio Quotidiano

- 9 Internazionalizzazione - [L'Unisannio ospiterà cinque tirocinanti del Mit](#)

Corriere della Sera

- 10 Contratto - [Aumenti agli statali, battaglia degli esclusi](#)
- 16 Il personaggio - [Il super scienziato in esilio: "Gli altri tornano a casa. L'Italia non attira i migliori"](#)

Il Sole 24 Ore

- 17 L'intervista - [Cantone: "Codice appalti, correzioni in corso"](#)

Il Messaggero

- 19 Concorsi statali - [Assunzioni mirate con nuove regole](#)

WEB MAGAZINE**Ntr24**

[Unisannio, 5 studenti del MIT ospiti a Benevento per un tirocinio di un mese](#)

IIQuaderno

[Studenti in arrivo dal Mit: evento di benvenuto all'Università del Sannio](#)

LabTv

[Nel Sannio arrivano cinque studenti del Massachusetts](#)

IlFattoQuotidiano

[Università, la vita sul treno del docente a contratto: "Quattro corsi in tre atenei" per 10mila euro l'anno](#)

Il tirocinio**Unisannio,
studenti
da Cambridge**

Sono Wendy Trattner, Benjamin Rodriguez, Spencer Pantoja, Ahmad Mujtaba Jebran e Trang Luu i cinque studenti del Massachusetts Institute of Technology in arrivo all'Università del Sannio per trascorrere un mese di tirocinio grazie ad un programma di accoglienza sottoscritto dall'università americana di Cambridge e dall'ateneo sannita. Seguiti da docenti supervisor svolgeranno specifici progetti su tematiche all'avanguardia rispetto allo stato dell'arte a livello internazionale nel campo dell'ingegneria e dell'economia.

> Repola a pag. 28

Studenti in arrivo da Cambridge per il tirocinio all'Unisannio

Cinque studenti del Massachusetts Institute of Technology sono in arrivo all'Università del Sannio. Trascorreranno un mese in Italia per svolgere un tirocinio presso i dipartimenti Unisannio grazie ad un programma di accoglienza sottoscritto dall'università americana di Cambridge e dall'ateneo sannita. Seguiti da docenti supervisori svolgeranno specifici progetti su tematiche all'avanguardia rispetto allo stato dell'arte a livello internazionale nel campo dell'ingegneria e dell'economia. Mercoledì 10 gennaio alle 16, presso la Sala Rossa di Palazzo San Domenico, il welcome event al quale parteciperà il rettore Filippo de Rossi, che ha così commentato: «Gli studenti potranno approfondire le loro conoscenze su alcune delle nostre principali attività di ricerca. L'Università del Sannio a novembre si è candidata ad accoglierli per lo svolgimento di tirocini su specifici progetti. Mi auguro che sia solo l'inizio di fattivi scambi scientifici tra i due atenei».

Gli studenti sono: Wendy Trattner, laureanda in Physics and Bio-Engineering, che sarà seguita dal professore Innocenzo Pinto e dal suo gruppo, con Vincenzo Galdi, Vincenzo Pierro, Giuseppe Castaldi, Maria Principe, per il progetto sullo «Studio del funzionamento degli specchi realizzati all'interno del progetto Ligo alla base della scoperta delle onde gravitazionali»; Benjamin Rodriguez, laureando in Mechanical Engineering and

Gli step

Il 10 gennaio «Welcome» in sala rossa, poi al lavoro nei dipartimenti di Ingegneria ed Economia

Computer Science, che sarà segui-

to dal professore Luigi Glielmo, con Luigi Iannelli, Giuseppe Silano, Davide Liuzza, per il progetto su «Come integrare the Crazyflie nano-quadrilatero all'interno dell'ambiente Gazebo utile a simulare ambienti di realtà virtuale»; Spencer Pantoja, laureando in Economics, seguito dai professori Domenico Scalera e Annamaria Nifo, con Roberto Virzo per il progetto «Studio delle dinamiche che portano le grandi imprese a scegliere una regione italiana per un insediamento industriale, investigando l'impatto di parametri ambientali e delle leggi regionali»; Ahmad Mujtaba Jebran, laureando in Mechanical Engineering and Nuclear Science, seguito dal professore Maurizio Sasso, con Caro Roselli, Elisa Marrasso e le persone del Laboratorio di Fisica tecnica per il progetto «Studio di un micro-cogeneratore di energia disponibile nei laboratori di Fisica tecnica, per la valutazione delle prestazioni durante le normali condizioni di funzionamento, e confronto con quelle attese simulate tramite il software Trnsys 17»; e Trang Luu, laureanda in Mechanical Engineering, seguita dal professore Ciro Visone, con Leone Damiano, Carmine Stefano Clemente, Valerio Apicella per il progetto «Caratterizzazione sperimentale di magneto-materiali per la realizzazione di sensoristica innovativa basata su campioni di galfenolo». L'accoglienza degli studenti americani sarà supportata dall'associazione Esn Maleventum.

ste.rep.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scandalo Bellomo

Magistrati, da cambiare i corsi e i concorsi

Giuseppe Di Federico

La vicenda del magistrato amministrativo che imponeva minigonne e tacchi a spillo alle allieve della sua scuola di preparazione agli esami di ingresso in magistratura ha suscitato un dibattito su vari giornali che riguarda non solo le scuole di preparazione al concorso ma anche le caratteristiche del concorso e i limiti della preparazione fornita dalle università.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

Magistrati, da cambiare i corsi e i concorsi

Giuseppe Di Federico

Negli ultimi giorni i giornali hanno anche segnalato che il Ministro della giustizia ha istituito una commissione che dovrebbe riferire su questi problemi entro la fine di febbraio prossimo. Sull'argomento è anche intervenuto più volte il Vice Presidente del CSM, Legnini, che ha, tra l'altro, sottolineato come l'attuale concorso impedisca l'ingresso in magistratura ai figli delle classi meno abbienti, un fenomeno che certamente caratterizza il concorso da molto tempo. Ho svolto ricerche sulle scuole di formazione e sui concorsi sin dagli anni 1960 e forse posso fornire alcune indicazioni utili a meglio comprendere i fenomeni di cui si è parlato o, chissà, anche fornire qualche utile suggerimento alla commissione ministeriale. Mi limiterò a considerare da un canto alcuni aspetti del crescente rilievo assunto dalle scuole di preparazione al concorso e dell'importanza della funzione che sono di fatto venute ad assumere nel corso del tempo, e dall'altro a fornire informazioni sulla limitata validità e attendibilità delle prove concorsuali.

Quanto al primo argomento ricordo che negli anni '60 e primi anni '70 del secolo scorso l'unica scuola di rilievo esistente era quella promossa e curata da Guido Capozzi che al momento in cui lo intervistai (1968) era presidente della prima sezione civile del tribunale di Napoli. Si trattava di una organizzazione molto personalizzata, di tipo quasi familiare, in cui il piacere di condurla sembrava superiore ai profitti (i numerosi figli dei colleghi magistrati o non pagavano o pagavano cifre ridotte). La scuola non aveva neppure una sede fissa. La lezione e correzione dei compiti cui ho assistito personalmente si svolgeva a Castel Capuano nell'affollatissimo ufficio del dottor Capozzi. Su 221 vincitori del concorso nel 1974, 70 (il 31%) avevano frequentato corsi di preparazione e 60 di questi quello del dottor Capozzi. Tra i 514 vincitori del concorso nella seconda metà degli anni 1980 che hanno compilato il nostro questionario 309 (il 60%) hanno dichiarato di aver frequentato una delle scuole che nel frattempo erano state create in numerose città e che spesso avevano strutture organizzative permanenti e in cui la funzione docente era quasi esclusivamente svolta da magistrati ordinari. Le scuole erano ormai diventate un vero e proprio business. Nel corso degli anni 1990 il ruolo delle scuole si espande ulteriormente e nell'ultimo concorso da me monitorato, nel 2005, gli uditori che hanno dichiarato di aver frequentato una scuola di preparazione supera l'80%. Nel 2011 il Csm ha deciso che i magistrati ordinari non potevano più svolgere attività di docenza nei corsi per la preparazione dei concorsi. Ha così esorcizzato ma non risolto il problema. Trattandosi di un servizio ampiamente richiesto si sono create scuole gestite da altri. Va aggiunto che le scuole private di preparazione per il concorso non sono un fenomeno solo italiano esistono, seppure in forme diverse, anche in altri paesi europei (come Germania e Spagna).

Il fatto che le scuole private siano divenute funzionalmente rilevanti per la preparazione alle prove scritte degli esami di concorso non vuol certo dire che esse forniscano un rilevante contributo alla formazione professionale.

Di fatto i risultati concorsuali non sono esaltanti. Una percentuale molto elevata di coloro che superano le prove scritte lo fa con il minimo dei voti (cioè con punteggi tra 36 e 40/41 su un massimo di 60). Voti di frequente ottenuti da commissari che sono consapevoli della necessità di non produrre un numero di vincitori che sia troppo inferiore a quello dei posti banditi e che sono quindi necessari per soddisfare le esigenze funzionali della giustizia. Le interviste da noi fatte ai commissari di concorso nel corso degli anni sono concordi nel riferire varie forme di benevolenza sia nella correzione degli elaborati scritti che nella valutazione delle prove orali (anni fa un presidente di commissione di concorso ha anche scritto di questo fenomeno definendo i vincitori di concorso che hanno beneficiato di quella benevolenza come «stampellati», cioè entrati in magistratura con le stampe).

Oltre questo vi è poi il fatto che il concorso non è di per sé uno strumento di valutazione attendibile. Una conclusione che risulta dalla comparazione delle risultanze dei diversi concorsi: è avvenuto più volte che i vincitori di un concorso abbiano sostenuto le prove scritte del concorso successivo senza conoscere i risultati degli esami scritti del concorso in cui sarebbero poi risultati vincitori. Abbiamo individuato 472 casi di questo tipo ed abbiamo controllato quali fossero i risultati delle prove scritte nel concorso successivo: è risultato che ben più della metà (il 59,9%) di coloro che avevano superato la prima prova scritta ed erano poi divenuti magistrati col primo concorso non sono stati in grado di superare la prova scritta del concorso successivo.

Almeno due le principali cause di questo fenomeno. Il primo dipende dal fatto che i singoli candidati possono conoscere meglio i temi assegnati dalle commissioni in un concorso e meno bene i temi assegnati dalla commissione nel concorso successivo. Il secondo è che le commissioni di concorso vengono costituite di volta in volta con commissari differenti e che quindi i criteri di giudizio possono variare da commissione a commissione.

Ed a riguardo bisogna aggiungere che la scarsa attendibilità delle prove di esame del concorso assume un rilievo tutto particolare in Italia rispetto ad altri paesi che hanno un sistema di reclutamento rivolto a persone giovani e prive di precedenti esperienze professionali nel settore giuridico. Negli altri Paesi dell'Europa continentale (come Germania, Francia, Olanda) dopo il concorso vi sono ripetute valutazioni di professionalità comparative e molto selettive lungo tutto il percorso della lunga permanenza in servizio e solo un numero molto limitato di loro raggiunge le posizioni più elevate. Da noi no. Dopo il concorso e per tutti i 40/45 anni di permanenza in servizio i nostri magistrati non vengono sottoposti a ulteriori e reali valutazioni di professionalità e raggiungono tutti il vertice della carriera. In Italia quindi il reclutamento iniziale è l'unica occasione di sostanziali valutazioni di professionalità con una graduatoria di merito. Un fenomeno che ha molteplici conseguenze disfunzionali che abbiamo evidenziato nelle nostre ricerche e che di recente è stato ben rappresentato in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2017 dal Procurato-

re generale di Cassazione, Pasquale Ciccolo, il quale nella sua relazione ha testualmente detto: «... si deve registrare che le valutazioni di professionalità negative o non positive rese dal Csm nell'ultimo biennio sono, secondo un dato offerto dall'organo di governo autonomo, dello 0,58% del totale, il che potrebbe condurre sulla base del solo dato numerico a reputare che tutti i magistrati siano idonei a svolgere, sempre comunque, con eccellente professionalità qualsiasi funzione giudiziaria, laddove evidentemente una maggiore efficienza nell'applicazione di criteri selettivi e una maggiore attitudine preventiva del sistema di valutazione professionale potrebbe evitare che il sistema disciplinare costituisca la sede sulla quale riversare, quasi a modo di funzione suppletiva a posteriori, la soluzione ultima di tutti i momenti critici della giustizia».

Aggiungo una postilla. Delle molteplici disfunzioni del concorso in magistratura mi sono più volte occupato. L'ho fatto anche tanti anni fa in una lunga relazione basata su dati di ricerca predisposta nel 1978 per il Ministero di grazia e giustizia (che l'ha anche pubblicata). Presentai i risultati della mia ricerca anche oralmente alla presenza del Ministro dell'epoca, Paolo Bonifacio, che si congratulò molto calorosamente con me soprattutto con riferimento ai risultati sulla scarsa attendibilità delle prove di concorso e alle mie prime analisi sui vincitori di concorso che non superavano le prove scritte del concorso successivo. In quell'occasione suggerii anche come rendere le valutazioni più attendibili. Nessuna iniziativa di riforma fu presa allora per sanare almeno il fenomeno dell'inattendibilità dei concorsi, una inattendibilità che, essendo rimaste invariate le principali procedure concorsuali, permane ancora oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa hanno in comune Barthes, Rovelli, Calvino, Murakami? Il coraggio di essere semplici, in un mondo in cui tutti si mettono in mostra. Così certi libri restano scolpiti nel nostro cuore, e ogni pagina diventa un nuovo frammento di un discorso amoroso

Quando il saggio diventa Pop

IL FENOMENO

Forse aveva ragione Woody Allen, nessun bambino da grande vorrebbe fare il critico. Lo sapevano Calvino, mentre preparava quelle *Lezioni americane* che non avrebbe fatto in tempo a tenere. Roland Barthes, mentre scriveva la sua nota sulla fotografia (*La camera chiara*) e il suo dizionario dell'amore dalla A di Abbraccio alla V di Voler-prendere (*Frammenti di un discorso amoroso*). Julio Cortázar, che quando parlava di letteratura vestiva sempre i panni del lettore, di quello che, a detta sua, apriva i libri con lo stesso sentimento di quando andava al cinema o usciva con una donna che aveva tanto desiderato. E anche Saul Bellow, Premio Nobel per la letteratura nel 1976, nei saggi, da poco pubblicati da SUR (edizione italiana a cura di Luca Briascio, pp. 356, 20 euro), suggeriva di evitare snobismi di ogni tipo e di accostarsi ai libri con ingenuità, per riconoscerne la profonda bellezza. E cosa hanno in comune autori così diversi tra loro come Italo Calvino, Roland Barthes, Julio Cortázar e Saul Bellow? Il coraggio di essere semplici, forse, di essere chiari, in un mondo dove tutti esibiscono quello che sanno, quello che hanno letto o studiato, dove va di moda il gioco delle parti, e si fa di tutto per mettere in risalto le differenze.

COME UN ROMANZO

Qualunque lettore, trovandosi di fronte ai saggi di Bellow e di Barthes, agli appunti di Calvino, penserebbe: «Però, si leggono come un romanzo». Come un romanzo, sì, che era anche il titolo di uno dei libri più famosi di Daniel Pennac, in cui l'autore

cercava di trovare alcuni metodi alternativi per avvicinare i ragazzi alla lettura, ricordando quali fossero i loro diritti, i nostri, i diritti di tutti i lettori, come quello di non finire il libro, di saltare le pagine, di non leggere.

IL SALTO

Anche quello si leggeva bene, come un romanzo, appunto, e forse proprio da lì, dagli anni Novanta in poi, la letteratura, quella saggistica soprattutto, ha fatto un salto, anzi, più salti, uno dopo l'altro, dai banchi di scuola, dalle aule grigie dell'università, agli scaffali delle librerie, per finire poi all'aria aperta, negli occhi dei lettori ancora capaci di stupirsi. I saggi sono diventati narrativi, pop, nel senso migliore del termine, la letteratura ha smesso di essere una cosa per pochi, ed è diventata di tutti. Come in quella metafora di Lucrezio, in cui per dare la medici-

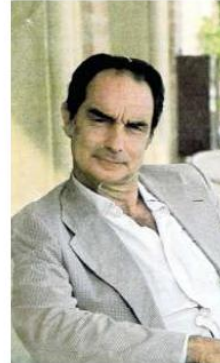
BREVI LEZIONI
Sotto, il fisico Carlo Rovelli: con i suoi saggi è riuscito a rendere "pop" la scienza. A destra lo scrittore francese Daniel Pennac



na al bambino conviene spargere un po' di miele sull'orlo del bicchiere, per renderla più dolce.

L'ARTE

Così Murakami è arrivato a spiegare l'arte di scrivere libri attraverso la corsa (*L'arte di correre*), che l'ha portato a partecipare alla maratona di Boston, e a rac-



CITTÀ IMMAGINARIE
Pochi come Calvino hanno saputo rendere popolari temi, e stili, sofisticati

contare il jazz con la sua collezione di dischi (*Ritratti in jazz*). Adam Gopnik, collaboratore del New Yorker, ha raccontato com'è cambiata la nostra visione dell'inverno nel tempo, come una stagione sia diventata romantica nell'immaginario di tutti anche grazie ai versi di un poeta dimenticato come William Cowper (*L'invenzione dell'inverno*).

MOLTI SCRITTI OGGI SONO DIVENTATI "NARRATIVI". E TUTTA LA LETTERATURA HA FATTO UN BALZO IN AVANTI

Mohsin Hamid, pakistano, ha raccontato i cambiamenti, i progressi, i pregiudizi, i limiti della nostra civiltà attraverso la sua esperienza personale, le sue migrazioni, le sue tante vite tra Lahore, New York e Londra, il «forte legame fra il mondo esterno e quello interiore» (*La civiltà del disagio*). Ben Lerner, americano come Gopnik, ha provato a definire la poesia raccontando i suoi fallimenti, le illusioni dell'infanzia, quando ci fanno credere che siamo tutti poeti, che scrivere poesie sia una cosa facile, quando invece la poesia esiste solo quando viene immaginata, e una volta che finisce sulla pagina scompare (*Odiare la poesia*).

CONDIVIDERE

E ce ne sono tanti altri che come loro credono alla diffusione, alla democratizzazione della cultura, che condividere, farsi capire, sia troppo importante per stare al mondo, per essere in mezzo agli altri. Basterebbe pensare a Ettore Sottsass (*Scritto di notte*), Kurt Vonnegut (*Quando siete felici fateci caso*), Javier Cercas (*Il punto cieco*), David Foster Wallace (*Considera l'aragosta*), George Saunders (*L'egoismo è inutile*), Carlo Rovelli (*Sette brevi lezioni di fisica*).

IL MIRACOLO

Quindi via la patina grigia, elitaria, polverosa di chi ancora pensa la letteratura con i cosiddetti paraocchi dell'erudizione. Bisognerebbe darle un po' di respiro, lasciarla libera nell'aria, farla arrivare a chi ne ha bisogno, ricordandoci che la letteratura, come diceva Trevis, «È il miracolo di un inchino reciproco, di uno sfiorarsi di labbra, tra l'anima e il mondo».

Giorgio Biferalli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

la mosca

La (bio)degradazione del web

Pietro Treccagnoli

Se avessimo ricevuto solo un centesimo per ciascuno dei post e commenti pubblicati dagli indignati speciali dei social dedicati al pagamento di due centesimi per i sacchetti biodegradabili saremmo tutti milionari. Da un paio di giorni il popolo delle tastiere solitarie si è scatenato su quello che sembra il più odioso balzello della storia italiana. Il contemporaneo e molto più sostanzioso aumento di luce e gas è parso una sciocchezza per la quale non valeva la pena accapigliarsi. Secondo gli esperti l'adeguamento alla norma europea che impone per frutta, verdura, carne e pesce venduta nei supermercati l'uso obbligatorio di buste ecologiche, adde-



bitando il costo sul consumatore, peserà sul bilancio delle famiglie tra i 4 e 12 euro all'anno. Al massimo quindi il prezzo di un solo caffè al mese, eppure per così poco se n'è caduto il mondo. Molti si sono difesi accampando una questione di principio. Sì, il principio della fine.

Ormai la campagna elettorale è in pieno svolgimento. Così è spuntata persino la bufala di un complotto a favore di una sostenitrice del Pd. Prodotti da imbustare per i webbeti. Tanto che viene da pensare che ormai l'inquinamento mentale produce più danni di quello ambientale, che troppi cervelli sono già belli e biodegradati e che era meglio quando si cascava senza Rete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Esposito

Professor Iavarone, di fronte a una malattia come il cancro scienza e coscienza devono andare a braccetto. Il suo studio è appena stato pubblicato su Nature provocando l'attenzione internazionale: siamo di fronte a una nuova terapia o è presto per generare speranze?

«Il cancro - risponde Antonio Iavarone, beneventano, da vent'anni a New York alla Columbia University - non può essere curato procedendo a tentoni. Altrimenti davvero si alimentano false speranze. Io e mia moglie Anna Lasorella abbiamo scoperto, già nel 2012, che la fusione di due geni chiamati FGFR3 e TACC3 è presente in un certo tipo di tumore al cervello. Con la ricerca attuale, abbiamo capito come agisce questo gene mutato: grazie a una proteina di nome PIN4 sviluppa una gran quantità di mitocondri, particelle all'interno delle cellule che producono l'energia necessaria al tumore per crescere. Con un farmaco, già esistente, in grado di bloccare i mitocondri, stacciamo la spina energetica a questo specifico tumore».

Il quale però è piuttosto raro: la cura funziona solo sul 3% dei tumori al cervello.

«Attenzione: i nostri studi partono dal glioblastoma. Ma dopo la nostra scoperta iniziale, la stessa fusione genetica è stata trovata nella maggior parte dei tipi di tumori maligni umani ed è emersa come una delle alterazioni genetiche più frequenti nel cancro umano. Quindi la cura è esattamente la stessa in tutti i tumori nei quali è presente la medesima mutazione genetica».

Quante persone sono in cura con questa terapia?

«Stiamo già trattando a Parigi pazienti con tumori al cervello con farmaci specifici contro queste alterazioni genetiche ma ulteriori nuovi studi clinici basati sulla nostra scoperta inizieranno nei prossimi mesi. Questo studio fornirà nuove opportunità

«Così stacco la spina al tumore»

Iavarone spiega la terapia che toglie energia a un tipo di cancro



Columbia University Il beneventano Antonio Iavarone nel laboratorio di New York dove sviluppa ricerche sui geni che provocano il cancro

terapeutiche al numero considerevole di pazienti i cui tumori contengono quella specifica fusione di geni. Solo negli Stati Uniti ci sono almeno 12mila persone ammalate di questo tumore letale che diventa curabile».

E in Italia?

«Mi addolora dirlo, ma non lo sappiamo. In Italia la gran parte

dei tumori asportati non viene congelata in vista dell'analisi genetica. Mi è capitato di lavorare a distanza con un centro di primaria importanza di Milano e quando ho dato da New York le istruzioni per ibernare un tumore asportato da un seno i medici hanno ammesso che era la prima volta che seguivano la procedura».

Perché è così importante



Geni mutanti

Con un farmaco possiamo bloccare l'incremento anomalo dei mitocondri nelle cellule



Cure al Nord I meridionali che si spostano in altri ospedali ricevono terapie di serie B



Technopole Il centro milanese finora non ha coinvolto la comunità scientifica internazionale

congelare i tumori?

«Altrimenti le informazioni che sono al loro interno si perdono. Il tumore va conservato a 70 gradi sotto zero. L'analisi genetica è complicatissima e sta dando vita a un nuovo campo scientifico: la bioinformatica. Noi in laboratorio facciamo crescere i tumori che riceviamo in una sorta di incubatrice: li chiamiamo organoidi. Le cellule tumorali vengono poi introdotte nelle cavi, le quali così sviluppano esattamente il medesimo tumore del paziente. A quel punto si sperimenta la cura farmacologica».

Se Milano è in ritardo, nel Mezzogiorno ci sono delle eccellenze?

«Ci sono medici eccellenti. Ma per le strutture siamo indietro. È la cosa che mi fa più soffrire. Quando le ricerche mie e di Anna ci hanno dato fama internazionale, si sono fatti avanti i politici per proporre iniziative in Campania. Bene, mi dicevo. Ma alle loro parole non seguiva mai un fatto che fosse uno. Soltanto annunci. Ora sono nauseato dalla politica».

E così i meridionali vanno a curarsi al Nord.

«Sì. Sono io stesso a suggerirlo. Però quando entri in un ospedale del Nord Italia sei trattato con il "protocollo per meridionali". E non per una forma di razzismo».

Cos'è il protocollo per meridionali?

«Una terapia di serie B. Chi si cura fuori sede dopo qualche tempo è costretto a rientrare e quindi determinate terapie, che richiedono la presenza del paziente, non vengono neppure iniziate. Per esempio l'estrazione di cellule immunitarie che vanno poi rinfuse nel paziente. La terapia basata sulle analisi genetiche è complessa e però è la sola in grado di portare risultati perché

permette cure mirate, personalizzate».

Il nuovo centro di ricerche Human Technopole non va in questa direzione?

«Certamente. Ma al momento vedo una falsa partenza. Intanto perché è a Milano mentre come Italia sarebbe stato utile agire per un riequilibrio territoriale. E poi colgo segnali di chiusura autoreferenziale. Rischia di essere un'occasione persa».

Quali segnali?

«In Italia però persino un progetto di ampio respiro come l'Human Technopole, nato con l'intenzione dichiarata di attrarre i migliori scienziati (italiani e non) che si occupano di Big Data in oncologia e neuroscienze dall'estero, la top comunità scientifica non è stata finora coinvolta in nessuna fase del progetto. Senza il coraggio della internazionalizzazione nessun progetto non potrà mai raggiungere gli ambiziosi risultati che si afferma di voler perseguire».

Ormai lei è negli Usa da vent'anni. Non sono emersi anche lì problemi di finanziamento della ricerca?

«Sì. I fondi pubblici sono stati tagliati di due terzi e ormai solo un 7-8% dei progetti accede ai finanziamenti statali. Le nostre attività alla Columbia non hanno problemi finora ma la selezione è dura».

Arrivano finanziamenti anche dalle case farmaceutiche?

«Senz'altro. Tutte le nostre terapie si basano sulla somministrazione di farmaci specifici».

E non c'è il rischio di essere usati dalle case farmaceutiche?

«Sono aziende profit, il loro obiettivo è guadagnare. Basta saperlo. Tutto dipende dai rapporti di forza: noi abbiamo bisogno di sperimentare e loro ci mettono a disposizione i farmaci, ma sanno che senza la credibilità di uno studio accreditato non esiste terapia. Avverto il possibile conflitto di interesse ma in tale campo, come in molti altri della vita, al primo posto c'è l'etica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iniziativa

Studenti del Mit all'ateneo del Sannio

Il benvenuto ufficiale glielo darà, tra una settimana, direttamente il rettore dell'università del Sannio, Filippo de Rossi. Che ha voluto per loro un "welcome event" in collegamento, via skype, anche con l'università dalla quale provengono, il Massachusetts Institute of Technology. Che li ha inviati qui, per un mese, per un periodo di tirocinio all'ateneo del Sannio, a Benevento. Si tratta di una pattuglia di studenti del Mit, cinque per iniziare, individuati all'interno di un programma di scambio e accoglienza sottoscritto dall'università americana e dall'ateneo sannita. «Seguiti da docenti supervisori, svolgeranno specifici progetti su tematiche all'avanguardia rispetto nel campo dell'ingegneria e dell'economia» spiega la professoressa Silvia Liberata Ullo, coordinatrice del Mit Student Exchange Program. «Il programma intende promuovere collaborazioni scientifiche, tra i supervisori italiani e gli academic e research advisor degli studenti americani, coinvolti su ciascun progetto». La laureanda in Fisica e Bio-ingegneria Wendy Trattner parteciperà ad uno dei progetti legati alla scoperta delle onde gravitazionali; Benjamin Rodriguez, laureando in Mechanical Engineering and Computer Science, si misurerà con la realtà virtuale; Spencer Pantoja, laureando in Economics, studierà le dinamiche che portano le grandi imprese a scegliere una regione italiana per un insediamento industriale, investigando l'impatto di parametri ambientali e delle leggi regionali; Ahmad Mujtaba Jebran, laureando in Mechanical Engineering and Nuclear Science, e Trang Luu, laureanda in Mechanical Engineering, lavoreranno al fianco degli studenti del Sannio ai micro-co-generatori di energia e ai magnetomateriali con i quali è possibile realizzare sensori innovativi.

- b.d.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Università Federico II

Al master di Pet therapy il riconoscimento di qualità

L'accreditamento internazionale dopo la valutazione dei docenti e del percorso formativo

BIANCA DE FAZIO

Il master in Pet therapy della Federico II guadagna l'accreditamento internazionale di qualità. Un riconoscimento che giunge dopo la valutazione della qualità di docenti e percorso formativo e che riguarda anche la gestione del protocollo terapeutico del dipartimento di Medicina veterinaria della Federico II. L'accreditamento di qualità, assegnato da un ente terzo (l'Italcert), vede il primato dell'ateneo, unico in Italia ad aver ottenuto il



Una donna con un cane

“premio”. «Sono stati controllati tutti i processi, dalla presa in carico dei pazienti fino al rapporto con i proprietari e la gestione dei casi più particolari», spiega Francesca Menna, docente di Zooterapia nella Sanità pubblica alla Federico II, referente del modello federiciano per la Pet therapy e delegata della Crui al ministero per gli interventi assistiti dagli animali. Il master ha un titolo lungo: Zooantropologia sanitaria per gli interventi assistiti dagli animali. E punta alla formazione di figure con una preparazione di tipo interdisciplinare, da impiegare in quei settori della sanità aperti a terapie non farmacologiche, quando le patologie non vengono sconfitte dai farmaci tradizionali e si afferma, invece, l'importanza del rapporto con gli animali.

«In particolare con il cane - spiega Menna - L'animale può essere un alleato prezioso, ed utilizzare questa alleanza per fini terapeutici è il focus del nostro modello di Pet therapy. Da anni studiamo gli effetti terapeutici della relazione mediata dal cane, dimostrando, con evidenze scientifiche, l'efficacia sull'uomo». Le iscrizioni al master, aperte a 20 laureati - tra medici, psicologi e veterinari - scadono l'otto. Oltre alle lezioni sono previsti laboratori di training di consapevolezza corporea ed emotiva, di linguaggio verbale e non, di yoga e meditazione. «Un istruttore cinofilo e un veterinario formeranno il cane, che diventerà co-terapeuta e che accompagnerà il veterinario per la durata del master».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Internazionalizzazione

L'Unisannio ospiterà cinque tirocinanti del Mit

Cinque studenti del Massachusetts Institute of Technology (Mit) in arrivo all'Università del Sannio. Trascorreranno un mese di studio in Italia per svolgere un tirocinio presso i dipartimenti Unisannio grazie ad un programma di accoglienza sottoscritto dall'università americana di Cambridge e dall'ateneo sannita. Seguiti da docenti supervisor svolgeranno specifici progetti su tematiche all'avanguardia rispetto allo stato dell'arte a livello internazionale nel campo dell'ingegneria e dell'economia. Il programma di accoglienza degli studenti Mit presso l'Università del Sannio intende promuovere collaborazioni scientifiche, tra i supervisor italiani e gli academic e research advisor degli studenti americani, coinvolti su ciascun progetto. L'idea per il futuro è anche quella di attivare uno scambio di studenti dall'Università del Sannio verso il MIT per svolgere analoghi tirocini presso la prestigiosa università statunitense. L'accoglienza degli studenti americani sarà supportata dall'indispensabile contributo dell'associazione ESN Maleventum che aiuterà gli studenti stranieri a integrarsi nella nuova realtà universitaria e cittadina.

Aumenti agli statali, battaglia degli esclusi

Per ora gli 85 euro vanno a ministeriali, agenzie fiscali e Cnel. Aperto il tavolo per scuola e università

ROMA Sindacati della scuola e Aran, l'agenzia che rappresenta il governo, torneranno a incontrarsi questa mattina per stringere i tempi del rinnovo del contratto che riguarda circa 1,2 milioni di lavoratori tra docenti, ricercatori e altro personale dei settori scuola, università, ricerca e Afam (conservatori e accademie). Il ministro della Pubblica Istruzione, Valeria Fedeli, assicura che «le risorse ci sono». Ma nel primo incontro che c'è stato martedì sono invece emersi problemi nel garantire almeno 85 euro di aumento dei minimi mensili di retribuzione a tutti i lavoratori, come è stato fatto con il primo contratto dei dipendenti pubblici concluso il 23 dicembre per gli statali.

«Quota 85» rappresenta per i sindacati la condizione imprescindibile per rinnovare tutti gli altri contratti del pubblico impiego. Il punto è che mentre il primo, quello degli statali appunto, ha riguardato «solo» 240 mila dipendenti (di ministeri, agenzie fiscali, enti pubblici non economici, Cnel), i restanti

tre grossi contratti, interessano circa tre milioni di lavoratori. Oltre a quello della scuola ci sono quello della sanità e degli enti locali. A questi si aggiungeranno i contratti della dirigenza, delle Forze dell'ordine e dei Vigili del Fuoco. Gli statali già sanno che per loro gli aumenti scatteranno con la busta paga di marzo e che il governo è impegnato in una corsa contro il tempo per corrispondere col cedolino di febbraio, cioè prima delle elezioni politiche, i consistenti arretrati una tantum (da 370 a 712 euro) che coprono il mancato rinnovo dei contratti dal 2010 in poi. I sindacati vorrebbero concludere il primo possibile gli altri contratti. Anche il governo spinge in questa direzione,

ma gli ostacoli sono impegnativi. Nell'incontro di oggi si parlerà di risorse e relazioni sindacali. La difficoltà che sta emergendo nel contratto della scuola è che esso riguarda una eterogeneità di comparti con tantissime figure professionali, che vanno dai bidelli ai ricercatori e tecnologi. Nel

contratto degli statali il problema di come garantire a tutti, anche alle qualifiche più basse, 85 euro lordi di aumento è stato risolto con un «elemento perequativo» per il 2018 a beneficio delle qualifiche con aumenti strutturali dei minimi inferiori a 85 euro. Per esempio: alla qualifica iniziale che avrà un incremento di 66 euro al mese si sommeranno 22,5 euro fino a dicembre 2018.

«Anche se mi rendo conto che non si può trasferire meccanicamente al 100% una soluzione da un contratto a un altro - dice Ignazio Ganga, segretario confederale della Cisl - va comunque garantita quota 85 euro anche alle qualifiche iniziali di tutti i contratti pubblici ancora da rinnovare». Oggi l'Aran dovrebbe dire appunto se le risorse per fare questo ci sono, calcolando quanti sarebbero i lavoratori interessati all'elemento perequativo. Secondo Ganga basterebbero 140 milioni. Un aiuto potrebbe arrivare dal fatto che un consistente numero di lavoratori sono vicini alla pensione, dice il sindacato,

to, e quindi non vanno calcolati. In ogni caso, incalza Ganga, «dobbiamo andare spediti, non ci possiamo incartare per pochi euro».

Tanta è la volontà di stringere che al tavolo, due giorni fa, è stata discussa anche l'ipotesi di utilizzare le risorse della Buona scuola, circa 380 milioni che la legge destina alla card dei professori per l'acquisto di libri, device digitali, ingressi a cinema e teatri, aggiornamento professionale e altri 200 milioni con i quali i presidi dovrebbero premiare i professori più bravi. Ganga dice: «Sarebbe meglio non intaccare queste risorse, giustamente destinate ad altro». Ma non è detta l'ultima parola.

Più difficile ancora si presenta il rinnovo dei contratti della Sanità e degli enti locali, dove le risorse dovranno essere trovate nei bilanci di Regioni e Comuni, che già si lamentano. La trattativa non è ancora partita. Lunedì 8 si riunirà invece il tavolo per i Vigili del Fuoco e il 9 gennaio quello per le Forze dell'ordine.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa degli aumenti



INCREMENTI MENSILI della retribuzione tabellare

■ Valori in euro lordi da corrispondere per 13 mensilità dal 1.3.2018



ILLUSTRAZIONE DI GUIDO ROSA

■ elemento perequativo in aggiunta nel 2018 (euro lordi mensili) Posizione economica dal 1.3.2018

Ispettore Generale 117

Direttore Divisione 109

Funzionario

7 livello	114
6 livello	106
5 livello	100,50
4 livello	95
3 livello	87
2 livello	85,80
1 livello	84



6 livello	85,70
5 livello	84,10
4 livello	77 25,80
3 livello	70,1 23,50
2 livello	66,5 22,30
1 livello	64,2 21,50



3 livello	66 22,10
2 livello	64 21,50
1 livello	63 21,10



I DIPENDENTI DELLA SCUOLA



Corriere della Sera

Beautiful Mind La medaglia Fields Stephen Smale

"La matematica è lotta per la libertà"

PIERGIOORGIO ODIFREDDI

Quando si pensa a un matematico del passato sulle barricate viene subito in mente Evariste Galois, il precoce genio francese che morì a vent'anni in un duello, dopo aver ispirato una rivoluzione algebrica e partecipato a una rivoluzione politica. Quando si pensa invece a un matematico contemporaneo sulle barricate viene altrettanto subito in mente Stephen Smale, il poliedrico genio statunitense che mezzo secolo fa vinse la medaglia Fields, e a 87 anni continua a essere vulcanico e radicale come a venti. Al Forum delle medaglie Fields di Heidelberg, in pubblico ha parlato della sua attuale ricerca di modelli matematici per la struttura cellulare del cuore e la circolazione del sangue, e in privato ci ha raccontato del suo cinquantennale impegno politico.

Com'è successo che un matematico divenne uno dei leader della rivoluzione studentesca degli anni Sessanta a Berkeley?

«A dire il vero, non sono stato un leader del movimento studentesco, anche perché all'epoca io ero già un professore. Semplicemente, ero favorevole al cosiddetto Movimento per la libertà di parola (Free Speech Movement) che gli studenti avevano fondato per poter manifestare nel campus, e ho marciato varie volte con loro nel 1964».

Però all'epoca il suo nome veniva spesso associato a quello di Jerry Rubin.

«Sì, ma per il movimento contro la guerra in Vietnam, che era una cosa distinta e molto più generale, tanto da coinvolgere tutta la nazione. Anche se in un certo senso scaturì dalla protesta studentesca, che noi sfruttammo come detonatore».

Come incontrò Rubin?

«Fu lui a venirmi a cercare, nel 1965,

perché sapeva che avevo partecipato ad alcune marce studentesche».

Era anche lui studente a Berkeley?

«Direi piuttosto un "non studente". Dapprima organizzammo qualche piccola manifestazione, ma poi decidemmo di cambiare scala e

organizzare qualcosa di grosso al campus, sfruttando appunto gli spazi che erano stati conquistati dal Movimento per la libertà di parola. Prima non si sarebbe potuto fare, perché l'università imponeva restrizioni molto pesanti alle assemblee, ma il nuovo corso non impedì a centinaia di studenti di essere comunque arrestati per i sit-in contro la guerra».

Fu arrestato anche lei?

«No, perché non volevo farmi arrestare: molti consideravano il finire in galera come una versione moderna del martirio, ma non tutti credono che sia utile essere martiri».

I suoi colleghi come presero il suo impegno politico?

«L'Università della California è statale e il governatore dello Stato, che era Ronald Reagan, voleva che venissi licenziato. Il presidente dell'Università, Clark Kerr, fu dalla mia parte e si oppose, ma in seguito venne licenziato lui per le sue aperture».

Cosa accadde nel 1966?

«Anzitutto ricevetti un mandato di comparizione di fronte alla Commissione parlamentare sulle attività antiamericane, che l'anno dopo avrebbe convocato anche Jerry Rubin e Abbie Hoffman. In quel momento però ero a Mosca per ritirare la mia medaglia Fields, e a Washington dovettero fare le loro sedute senza di me. Ma io organizzai una conferenza stampa sulla scalinata dell'Università di Mosca e lessi una dichiarazione in cui criticai le politiche belliche sia degli Stati Uniti che dell'Unione Sovietica. La cosa fece ovviamente molto

scalpore, in entrambi i paesi.

E al suo ritorno in patria?

«Proposi al Movimento contro la guerra in Vietnam di organizzare una gigantesca dimostrazione contro la base militare di Oakland, che era un avamposto per le truppe che andavano nel Sud-Est asiatico. La base ovviamente era presidiata dai militari, e la mia idea era di assediare pacificamente con decine di migliaia di pacifisti. Ma il direttivo bocciò la proposta, con cinque voti contro quattro. Rubin e io ce ne andammo dal Movimento per protesta e poco dopo lui fondò il suo Partito internazionale giovanile (Youth International Party)».

Con la Cina non ha mai avuto a che fare?

«Non ho mai voluto avere a che fare, e per motivi politici ho sempre rifiutato gli inviti che mi facevano. Ma nel 1989, con l'apparente apertura agli studenti, accettai per la prima volta e arrivai agli inizi di maggio. Sono stato in varie università del paese, ho marciato con gli studenti in Canton e ho visitato più volte il quartier generale dei dimostranti in piazza Tiananmen».

Era ancora lì quel tragico 4 giugno?

«No. Per combinazione avevo lasciato Pechino e la Cina il 3 giugno, com'era programmato fin dagli inizi, perché dovevo proseguire il mio viaggio in Africa e Pakistan. Ma in quell'occasione io non ero comunque un dimostrante, solo un osservatore esterno».

E ora marcerebbe di nuovo con gli studenti contro Trump?

«Naturalmente Trump non mi piace per nulla, e penso che sia semplicemente terribile. Ma non mi piaceva nemmeno Hillary Clinton, se è per questo, perché rappresentava lo status quo della politica americana, a causa del suo supporto del militarismo e dell'interventismo americani. Pensi a quanti paesi, soprattutto arabi,

sono stati bombardati mentre lei era Segretario di Stato: il "premio Nobel per la pace" Obama è stato terribile in questo, ma la Clinton era anche peggio».

Lei non sembra amare l'establishment. Non andrebbe alla Casa Bianca nemmeno in visita?

«Ci sono andato nel 1996, ma per un motivo scientifico, non politico: la

consegna della Medaglia nazionale della scienza da parte di Clinton. Nell'occasione incontrai il mio amico Joseph Stiglitz, che poi prese il premio Nobel per l'economia, ma all'epoca era il consigliere economico del presidente. Con lui vado d'accordo politicamente, non solo scientificamente».

Le sue opinioni su Trump e la Clinton ricordano che la

democrazia si basa su un grosso paradosso: essere costretti a scegliere il male minore, invece del bene maggiore.

«Churchill diceva: "La democrazia è la peggior forma di governo che abbiamo, tolte tutte le altre". Io comunque mi rifiuto di scegliere al ribasso, e in genere non voto. Ho cose più importanti da fare, che fingere di giocare alla democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

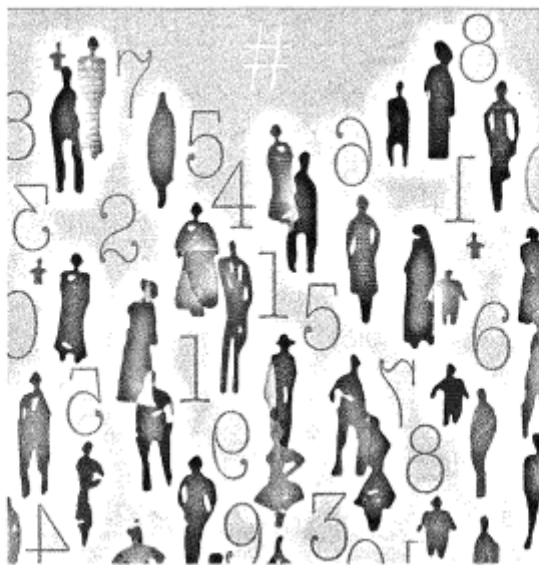
Il campus di Berkeley con Jerry Rubin, gli scontri con Reagan, le polemiche con l'Urss. Il genio dei numeri e decano della materia a 87 anni ricorda la sua militanza politica



Chi è
Stephen Smale
è nato a Flint,
Michigan, nel 1930.
Matematico e
attivista ha vinto la
medaglia Fields nel

1966 e il premio Wolf per la matematica nel 2006. È famoso per i suoi contributi in geometria differenziale, sistemi dinamici e modelli matematici applicati alle cellule

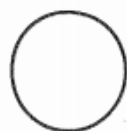
“Il paradosso della democrazia è essere costretti a scegliere il male minore, invece del bene maggiore. Rifiuto scelte al ribasso”



Parità di genere

DONNE E LAVORO FACCIAMO COME L'ISLANDA

Chiara Saraceno



ra sarà più difficile per i datori di lavoro islandesi aggirare le norme, che pure esistevano da tempo, sulla parità salariale,

demansionando le donne o discriminandole nei percorsi di carriera. La nuova legge, approvata l'8 marzo scorso dopo uno "sciopero delle ore non pagate" messo in atto dalle donne, ed entrata in vigore con il nuovo anno, sposta proprio sui datori di lavoro l'onere della prova. Dovranno dimostrare che non fanno discriminazioni né salariali né di carriera, a parità di qualifiche, per ottenere una certificazione, obbligatoria, positiva. In caso contrario, dovranno mettersi rapidamente in regola e pagare una multa salata. Il tempo che la legge dà per raggiungere la piena parità è contenuto: quattro anni, fino al 2022. La legge islandese, che segue quella che ha imposto di non scendere al di sotto del 40% di donne nei consigli di amministrazione, è un cambio di passo importante in una materia che troppo a lungo è stata lasciata alle dichiarazioni di principio e anche quando è stata regolata da norme nazionali e internazionali è stata disapplicata, come testimonia il persistente *gender gap* nei salari. Ora, in Islanda (ma anche il Regno Unito si sta muovendo nella stessa direzione) i datori di lavoro sono fatti responsabili dell'applicazione della norma, con lo Stato come garante nei confronti delle donne e delle minoranze. Il Paese, che a livello internazionale è definito tra i più egualitari, non distoglierà più lo sguardo di fronte a questa ingiustizia, senza temere di apparire troppo statalista o di interferire "con le leggi di mercato". Al contrario, ha valutato come queste siano spesso frutto della combinazione di stereotipi culturali e difesa di privilegi. Affidarsi alla *moral suasion* per modificarli non basta. Occorre muoversi sul piano di obblighi e punizioni. Anche in Italia la parità salariale, oltre a trovare fondamento negli articoli 3 e 37 della Costituzione, è stata normata per la prima volta per legge nel 1956, ribadita nel 1977, con la legge sulla parità

di trattamento, e infine con il decreto legislativo 198/06 (cosiddetto codice delle pari opportunità). Tuttavia rimangono sia un forte divario di genere nella partecipazione al mercato del lavoro (siamo al quarantunesimo posto tra i Paesi Ocse) sia un divario salariale. Non inganni, infatti, il dato che mette l'Italia tra i Paesi più "virtuosi", con un modesto gap del 5,6% a sfavore delle donne, rispetto ai divari ben più alti di altri Paesi, compresa l'Islanda. Il fatto è che in Italia la partecipazione delle donne al mercato del lavoro non solo è bassa. È anche molto selettiva, coinvolgendo principalmente le donne più istruite. Il confronto con gli uomini non è tra gruppi omogenei, stante che tra questi ultimi non vi è selettività nella partecipazione. A parità di qualifiche, il *gender gap* italiano è simile alla media. Ad esempio, a cinque anni dalla laurea le giovani donne guadagnano l'83% di quanto guadagnano i loro coetanei con lo stesso titolo di studio. In generale, pure per le donne che non escono dal mercato del lavoro per le difficoltà di conciliare lavoro e famiglia, le carriere sono più lente di quelle degli uomini e le maternità spesso penalizzanti. C'è quindi spazio perché anche da noi si passi dalle affermazioni di principio alle azioni, con un'iniziativa del Parlamento prima e degli organismi dello Stato poi. Ci sono le forze e la volontà per imporre la questione nelle agende politiche, senza farsi ricattare dalla priorità del lavoro a ogni condizione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiara Saraceno, sociologa, si occupa di famiglia, disuguaglianze, povertà e welfare. Tra i suoi ultimi libri, *Mamme e papà* (il Mulino, 2016) e *L'equivoco della famiglia* (Laterza, 2017).

Il personaggio

di Pier Luigi Vercesi

Il super scienziato in esilio: «Gli altri tornano a casa L'Italia non attira i migliori»

Quando il primo ministro britannico chiese a Michael Faraday perché si dovessero spendere tanti quattrini per mettere a punto quella cosa chiamata «elettricità», lo scienziato rispose: «C'è una buona probabilità che un giorno lei la possa tassare». Così il mondo anglosassone trovò un varco — pur prosaico — per convincere chi teneva i cordoni della borsa a investire sul futuro. In Italia, quasi due secoli dopo, quella crepa pare non si riesca ancora a produrla.

Ma non è solo questo ad alimentare il fenomeno battezzato «fuga dei cervelli» che spinge il nostro Paese sempre più verso l'irrelevanza. Il caso di Antonio Iavarone è emblematico.

Una ventina d'anni fa, con la moglie Anna Lasorella, realizzò un laboratorio all'interno del reparto di oncologia pediatrica del Policlinico Gemelli di Roma. Il lavoro cominciava a dare i suoi frutti quando i due coniugi denunciarono il primario perché imponeva loro di aggiungere

la firma di suo figlio alle loro pubblicazioni scientifiche. Vennero processati per diffamazione e il giudice diede loro ragione. Ma il mondo accademico non mosse un dito, si limitò a pacche sulla spalla in privato. Dovettero così prendere la via «dell'esilio». Fu allora che cominciarono ad avere successo. Nell'arco di un paio di lustri si affermarono come gli scienziati più influenti nel loro settore a livello mondiale. La Columbia University e la ricerca «meritocratica» negli Stati Uniti spalancarono loro le porte.

Dalla finestra dello studio di Antonio Iavarone a New York oggi si scorgono palazzi che ospitano le start up nate per sviluppare farmaci grazie anche alle ricerche fatte dai gruppi di lavoro coordinati dai due «esuli». Viene naturale chiedere: il vostro è un caso isolato (per una volta a lieto fine) o è la normalità? «Di solito le persone migliori se ne vanno e non tornano più — spiega Iavarone —. È giusto fare esperienze all'estero, ma quando un ricercatore dimo-

stra il suo talento, lo si deve riportare in patria. Così fanno quasi tutti i Paesi avanzati. L'Italia no. Da noi sono i migliori a incontrare maggiori difficoltà: sanno di essere bravi e si aspettano di più. Per poter rientrare devono invece asservirsi al potente di turno e dichiarare fedeltà a questo o a quell'altro. Ci saranno pure eccezioni, ma una cosa è certa: l'Italia non sa attrarre scienziati. Per poter competere non si devono solo ingaggiare gli italiani «fuggiti»; i migliori cervelli vogliono lavorare con scienziati di uguale valore, in un ambiente internazionale, dove prevale la cultura scientifica e non chi gestisce i soldi».

Pare di capire che l'Italia non stia nemmeno partecipando al campionato della ricerca scientifica. Eppure Iavarone era stato chiamato, ai tempi del governo Monti, per contribuire alla rifondazione della ricerca in Italia. «Tante riunioni, importanti conferenze, nessun seguito». Siamo quindi destinati al declino? «No. Singapore, ad esem-

pio, fino a pochi anni fa fuori dai radar della ricerca, in pochi anni ha realizzato uno Science Park che compete con gli Usa. Oggi in Italia si parla tanto di Human Technopole. Spero possa invertire la rotta. Ma un progetto così importante finora non ha coinvolto la comunità scientifica internazionale. È il solito errore per il timore di dover competere. Andrebbero poi fatti altri ragionamenti: perché non pensare anche a un Human Technopole Sud? Se conosciamo le caratteristiche genetiche delle popolazioni meridionali potremmo comprendere meglio le predisposizioni a determinate malattie».

Professore, lei nutre qualche risentimento verso il nostro Paese? «Al contrario. Il mio sogno sarebbe quello di proiettare l'Italia tra i primi Paesi al mondo nel settore della ricerca dei big data, della medicina personalizzata e dell'oncologia. Un sogno, certo. Ma la vita mi ha insegnato che tutto è possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il futuro

Il sogno sarebbe proiettare il mio Paese tra i primi al mondo nel settore della ricerca dei big data, della medicina personalizzata e dell'oncologia

Intervista. Il presidente Anac spiega il dialogo con le imprese Cantone: «Sul codice appalti le correzioni sono in arrivo»

«Sul codice stiamo già correggendo le cose principali che le imprese ci hanno chiesto, come eliminare l'obbligatorietà del sorteggio e della rotazione nelle gare "sotto soglia" e rivedere le cause di esclusione». Il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, risponde alle critiche al codice e annuncia nuove linee guida. Difende la riforma. «La regolazione flessibile ci consente di intervenire rapidamente». Ma «ognuno deve fare la sua parte». **Santilli** ▶ pagina 4



All'Anac. Raffaele Cantone

Intervista
IL PRESIDENTE DELL'ANAC



Le responsabilità della politica

«Entro l'estate possiamo finire le linee guida ma ognuno deve fare la sua parte. Un errore della politica l'entrata in vigore frettolosa»

«Codice appalti, correzioni in corso»

Cantone: dialogo con le imprese, serve un testo unificato per facilitare l'applicazione

di **Giorgio Santilli**

«S

tiamo già correggendo le cose principali che le imprese ci hanno chiesto, per esempio eliminare l'obbligatorietà del sorteggio e della rotazione nelle gare "sotto soglia" e rivedere le cause di esclusione. Questo conferma il vantaggio di una regolazione flessibile che si modifica rapidamente e sulla base di consultazioni con le imprese. Siamo aperti al confronto, non nego che i problemi ci sono. A chi rimpiange i regolamenti rigidi, però, ricordo che quello del codice De Lise (2006) impiegò 4 anni per entrare in vigore, mentre concordo con chi propone un testo unificato delle linee guida Anac. Lo ritengo anzi indispensabile per aiutare amministrazione e imprese ad applicare le norme. Saremo pronti per farlo quando avremo completato le linee guida, cosa che penso potrà avvenire prima dell'estate. Ovviamente tutti devono fare la loro parte». Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), Raffaele Cantone, risponde fattivamente alle proteste sul codice degli appalti. Tiene aperto il ponte con le imprese per correggere

ciò che non funziona. Ma risponde anche alle «frustrazioni» e alle «frustrazioni elettorali» che si reggono su «slogan non suffragati da fatti».

Presidente Cantone, perché il codice appalti sta suscitando reazioni tanto negative, soprattutto fra le imprese? E cosa si può fare per migliorare la situazione?

Cosa si può fare l'ho detto: abbiamo un dialogo continuo con Ance e Confindustria e questo porta a fatti concreti, come le nuove linee guida sul "sotto soglia" che abbiamo appena inviato al Consiglio di Stato per il parere. Penso che in molti casi le critiche delle imprese siano giustificate da una entrata in vigore del codice troppo frettolosa. È stato un errore far entrare in vigore il codice un giorno dopo l'approvazione.

Perché quella scelta sciagurata senza periodo transitorio?

Questo non è il codice dell'Anac, le scelte le ha fatte la politica. Anche oggi, se si volesse decidere di cambiare strada, sarebbe una scelta che spetta alla politica. L'Anac non ha il diritto di difendere: poteri o prerogative ci sono stati dati della politica in un disegno che, per altro, è stato approvato originariamente dal Parlamento qua-

si all'unanimità. Detto questo, ritengo che per un certo provincialismo italiano e per ragioni politiche, probabilmente evitare procedure di infrazioni Ue su altri fronti, si sia deciso un recepimento frettoloso delle direttive Ue. Siamo stati, insieme al Regno Unito, l'unico Paese che ha rispettato alla lettera quel termine.

Molti denunciano che quella che doveva essere una grande riforma non ha modificato vizi atavici della Pa: progettazione carente, frammentazione, resistenza dei dirigenti alle responsabilità. Anche qui ha pesato l'entrata in vigore accelerata?

Se si fossero dati sei mesi di moratoria per consentire alla Pa di conoscere e studiare le nuove regole, il risultato sarebbe stato diverso. Il nuovo codice andava spiegato e anche la politica doveva avere più coraggio: i convegni fatti, invece, non sono arrivati alla periferia dell'amministrazione. Non nego resistenze nella Pa, ma non si può chiedere di applicare una norma che entra in vigore con zero strumenti attuativi approvati.

Però la proposta di tornare a un regolamento pesante conferma che una delle sfide della riforma,

ma, dare più discrezionalità alla Pa, è fallita.

Ho trovato strano che fino all'approvazione del codice tutti fossero d'accordo sull'offerta economicamente più vantaggiosa e sulla progettazione esecutiva a base di gara e 15 giorni dopo molti hanno cambiato idea, a partire dai presidenti di regioni. Ecco dove la mancanza di un periodo transitorio ha fatto guasti. Ma è altrettanto sbagliato confondere i tempi di attuazione con la bontà della riforma. Continuo a pensare che dare maggiore discrezionalità alla pubblica amministrazione sia una scelta giusta, da gestire con le risorse e i tempi giusti: aiuta a modellare gli interventi da fare sulle esigenze effettive cui rispondere.

Uno dei pezzi fondamentali della riforma era la qualificazione delle stazioni appaltanti che avrebbe dovuto portare prima a una maggiore efficienza e poi a una riduzione drastica delle stazioni appaltanti. Perché siamo fermi su questo punto?

Le linee guida Anac sono pronte. Mamanca il Dpcm che deve dare i criteri sulla base dei quali è possibile capire se resteranno 15 mila o 1.500 stazioni appaltanti. Mi pare una bella dif-

ferenza, in termini organizzativi e di investimenti. Purtroppo non è un tema che la politica apprezza in campagna elettorale, le resistenze sono forti.

Anche sul rating di impresa c'è stata una marcia indietro.

Ci siamo resi conto che il sistema che ne sarebbe nato avrebbe creato grandi difficoltà alle imprese. Ecco a cosa servono la consultazione e la regolazione flessibile: abbiamo fermato le linee guida prima di vararle e ab-

biamo chiesto di trasformare il rating da obbligatorio a volontario.

Sull'in house avete fatto capire che è alternativo alla concorrenza. Ma il vostro Albo non decolla. Resistenze o disfunzioni?

Non nego resistenze ma ammetto la defaillance dell'Anac sulla strumentazione interna. Abbiamo dovuto adeguare i nostri sistemi informativi a costo zero.

A gennaio sarete pronti?

Penso di sì.

Ognuno faccia la sua parte. Il governo attuale o il futuro?

Il governo attuale può fare ormai poco. Mi auguro che il prossimo faccia una assunzione di responsabilità per portare a termine l'attuazione in tempi rapidi.

E se si decidesse di fare marcia indietro rispetto al codice?

Decisioni che spettano alla politica. Mi auguro però che nessuno

spacci slogan vuoti per soluzioni. Chi dice buttiamo a mare il codice, dovrebbe dire per andare dove.

C'è chi dice che l'Anac andrebbe ridimensionata.

Anche qui, decide la politica. Le prerogative sugli appalti ce le ha date la politica per rimediare a una soluzione che per molti versi era drammatica. Noi siamo disponibili a fare la nostra parte, ma non abbiamo poteri da difendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Concorsi statali, assunzioni mirate con nuove regole

► Stop mini-bandi, unica selezione per più enti
Quest'anno previsti 130 mila ingressi nella Pa

Andrea Bassi

Il 2018 non sarà soltanto l'anno dei rinnovi contrattuali e degli aumenti per i dipendenti pubblici. Sarà anche l'anno in cui le amministrazioni potranno riprendere ad assumere. E lo faranno con regole nuove, che saranno emanate nei prossimi giorni dal ministero della Funzione pubblica.

A pag. 7

Loiacono a pag. 7



Le novità per gli statali Concorsi, via i mini bandi in vista assunzioni mirate

► Pronta la riforma, verso selezioni accorpate e prove in lingua straniera
► Il 2018 un anno di nuovi ingressi: spazio per almeno 130 mila posti

LA SVOLTA

ROMA Il 2018 non sarà soltanto l'anno dei rinnovi contrattuali e degli aumenti per i dipendenti pubblici. Sarà anche l'anno in cui le amministrazioni potranno riprendere ad assumere. E lo faranno con regole nuove, che saranno emanate nei prossimi giorni dal ministero della Funzione pubblica che sta finendo di limare le linee guida per i nuovi concorsi. Quest'anno, secondo le prime simulazioni, andranno in pensione circa 80 mila statali che potranno essere sostituiti secondo le regole del turn over. Regole che sono, tuttavia, state di molto ammorbidite per Comuni ed enti locali e che dal prossimo anno saranno del tutto superate. Sempre quest'anno, inoltre, partirà la stabilizzazione di circa 50 mila precari della pubblica amministrazione. Chi è entrato nei ranghi passando un concorso pubblico, sarà assunto automaticamente. Chi non ha sostenuto una selezione, dovrà invece partecipare ai bandi nei quali ci saranno però dei posti riservati ai precari.

LE NOVITÀ

I concorsi, come detto, sono de-

stinati a cambiare profondamente. Le prove saranno più mirate, più trasparenti, meno frammentarie e con uno sguardo internazionale. Che cosa significa praticamente? Una delle intenzioni delle nuove linee guida è provare a mettere un freno ai cosiddetti «mini-bandi», quei concorsi banditi per pochi posti da un'amministrazione e che poi, magari, vedono migliaia di partecipanti come è accaduto più volte di recente. L'idea, allora, è quella di provare ad organizzare delle selezioni «comuni» per tutte le amministrazioni che hanno necessità di assumere un determinato profilo professionale. È inutile e costoso, per esempio, che un Comune bandisca un concorso per tre addetti alle manutenzioni, quando magari anche altri Comuni hanno la stessa esigenza. Un concorso unico gestito centralmente sarebbe una soluzione più economica. Ma l'adesione a questa formula non potrà che essere volontaria per gli enti locali, mentre qualche forma di vincolo potrà essere messa in campo per le amministrazioni centrali. Tra le novità ci dovrebbe poi essere un sito unico che raccolga tutti i bandi di concorso delle pubbliche amministrazioni. Un progetto più volte citato dalla

stessa ministra della Funzione pubblica Marianna Madia. I concorsi, poi, dovrebbero diventare più mirati. Effetto questo di un altro pezzo della riforma del pubblico impiego, ossia il passaggio dalle dotazioni organiche ai fabbisogni. Che significa? Oggi se in un'amministrazione va in pensione un centralinista, si libera nella pianta organica un posto in quella posizione che può essere ricoperto. Ma magari all'amministrazione un centralinista non serve più, ha bisogno, solo per fare un esempio, di un esperto di sistemi. La riforma del pubblico impiego introduce, dunque, il concetto di fabbisogno che supera quello delle piante organiche. Ogni pezzo dello Stato dovrà dire di quali professionalità necessita e quali invece sono di troppo, mappare cioè i suoi fabbisogni di personale. Solo a valle di questo processo si potrà procedere alle assunzioni che diventano, appunto, «mirate».

I TEST

La riforma, poi, mette l'accento sulla conoscenza dell'inglese e sulla valorizzazione dei titoli di studio come i dottorati di ricerca. La prima novità ha già fatto capolino in alcune selezioni, co-

me quelle dell'Inps e della scuola, con la richiesta di una conoscenza certificata della lingua ad un livello almeno intermedio-superiore. Anche le prove cambieranno. Dovrebbero essere introdotti dei test preselettivi in cui dovrebbero comparire de-

gli elementi attitudinali e di logica, come già avviene nelle selezioni europee. Così come invece del classico tema, potrebbe fare la comparsa una prova su un caso concreto. Le nuove linee guida per i concorsi dovrebbero arrivare, entro la fine di gennaio,

in Conferenza unificata per poi avere il via libera definitivo. In tempo per la tornata in arrivo di concorsi della pubblica amministrazione.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 2018 della Pubblica Amministrazione



centimetri

NEL PUBBLICO IMPIEGO PREVISTA LA STABILIZZAZIONE DI 50 MILA PRECARI CIRCA 80 MILA USCITE DALLE AMMINISTRAZIONI

I punti

La corsia preferenziale per i lavoratori precari

1 Chi ha prestato servizio per almeno tre anni negli ultimi otto in una amministrazione pubblica, potrà essere stabilizzato. Tramite concorso se non ha partecipato già a selezioni, altrimenti automaticamente

Il numero degli idonei non potrà superare il 20%

2 Viene stabilito un tetto ai partecipanti al concorso che potranno fregiarsi della qualifica di "idonei". Non potranno superare il tetto del 20 per cento dei posti messi in palio. Oggi nelle graduatorie ci sono ancora 157 mila idonei

Alleggerito il blocco del turn over negli enti

3 Nei Comuni il blocco del turn over è stato alleggerito da quest'anno. Potranno assumere spendendo il 75% dei risparmi dovuti alle cessazioni dei rapporti di lavoro rispetto all'anno precedente

Con le selezioni accentrate arriva più trasparenza

4 Uno dei punti centrali della riforma sarà l'accorpamento dei concorsi. In questo modo, almeno nelle intenzioni, si vorrebbe aumentare anche la trasparenza delle selezioni

LE PIANTE ORGANICHE SARANNO SOSTITUITE DAI PIANI DEI FABBISOGNI VERSO UN SITO INTERNET UNICO PER TUTTE LE PROCEDURE